

L'editoriale

La destra e i destini incrociati

di **Ezio Mauro**

Ma quante sono le destre nel nostro Paese? I partiti titolari dell'area, teoricamente sono tre: Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia. Poi ci sono le forze semoventi, come il gruppo di Toti e Brugnaro, che sono nati berlusconiani ma oggi guardano al centro, con una disinvoltura *double-face*: pronti in caso di convenienza a diventare i moderati in un'alleanza di destra, o la destra in un cartello centrista. C'è infine la "Buona Destra", il nuovo movimento di Filippo Rossi, europeista, laico, attento ai diritti e al bene comune, dunque diverso da tutti e anomalo rispetto al presepio della destra italiana. Il resto è il pulviscolo di vecchi e nuovi richiami a un fascismo sciolto, antagonista, disorganico ma ideologico, con cui nessuno dei leader maggiori ha sentito il bisogno di rompere e separarsi con un giudizio storico preciso.

● *continua a pagina 25*



L'editoriale

La destra e i destini incrociati

di Ezio Mauro

* segue dalla prima pagina

Col risultato di legittimare questa sopravvivenza in nuove forme, traghettandola fin qui, nel nuovo secolo. Da tempo i tre partiti maggiori sono alleati e competitori, vincolati da un'intesa obbligata nei comuni, nelle regioni e a livello nazionale che non riesce a nascondere diffidenze reciproche, egoismi e sgambetti. È un'alleanza dai destini incrociati: la Lega sta vicina a Forza Italia per svuotarla, il partito berlusconiano si appoggia al suo carnefice scambiando il declino con il potere di sindaci e assessori, Fratelli d'Italia resta nell'alleanza con i due partner mentre li insidia giorno dopo giorno, puntando ormai apertamente a diventare il primo partito della coalizione. Il profilo esterno dell'Italia di destra, dunque, rimane intatto, ma dentro è in atto un trasferimento di egemonia, che è la vera posta in gioco di questa fase, e inciderà sugli equilibri del Paese nei prossimi anni.

Per scongiurare questo esito, Salvini e Berlusconi hanno messo in campo una mossa a sorpresa: una federazione tra Lega e Forza Italia, o addirittura un partito unico, che nasca dalla combinazione fusionista delle due forze politiche. «Entro giugno», promette Salvini. «Non ci appiattiamo sulla Lega e non ci diluiamo – aggiunge Berlusconi –. Ma magari si arrivasse a un partito unico». Che ci sia urgenza lo rivela proprio Berlusconi, che ha interrotto il riposo e il silenzio per gli strascichi che il Covid gli ha lasciato, riunendo su “Zoom” i vertici di Forza Italia, a cui ha indicato il nuovo obiettivo: «Consideriamo questa ipotesi con grande attenzione». Uno shock per il partito, con il fondatore che mette in discussione la sua creatura politica, provando a costruire un nuovo contenitore che la contenga e la superi. E infatti l'ala moderata di Carfagna e Gelmini denuncia l'annessione leghista, e annuncia battaglia, costringendo Berlusconi a una frenata tattica. In realtà la mossa rivela l'ossessione dei vecchi leader (padroni per anni dell'intera superficie conservatrice, sia moderata che radicale) nei confronti della nuova destra di Giorgia Meloni. Salvini che agisce da due anni come il leader *in pectore* del sovranismo italiano, e per questo si considera candidato naturale alla guida del governo, come reagirebbe davanti a un sorpasso di Meloni? Tutta la costruzione leaderistica del segretario della Lega andrebbe in frantumi, nella coalizione meloniana diventerebbe un numero 2, struttura servente e spodestata della nuova gerarchia. Un minuto dopo non sarebbe più il Capitano leghista, se mai un tenente qualunque. Non può evidentemente permetterselo. Ecco dunque l'idea di sommare la forza residua di Berlusconi con il peso declinante ma ancora robusto della Lega, cercando di ristabilire nei numeri la distanza con la terza incomoda, perduta nella politica.

È un'operazione costruita in laboratorio, frutto di alambicchi impauriti, una sorta di arrocco difensivo che punta soltanto ai vantaggi immediati, senza guardare più in là. L'importante, per i due contraenti, è lo scambio di garanzie personali. Sommando tra loro – o unificando – Forza Italia e Lega, Salvini tornerebbe infatti ad essere il Capo del primo partito, e potrebbe chiedere palazzo Chigi, relegando Meloni a partner secondario. E Berlusconi ridarebbe un destino al suo partito costruito per la battaglia elettorale e oggi incagliato nelle sabbie mobili della politica quotidiana, diviso tra l'esperienza europea, in un

centro moderato e popolare, e l'avventura italiana, dentro una destra radicale e populista. Soprattutto, Berlusconi risolverebbe il dilemma impossibile sul suo erede, certificando che la dismisura proprietaria e la sproporzione carismatica non sono trasmissibili, se non con un colpo di teatro pirandelliano. Infatti l'erede è lui stesso, lui è il fondatore e il successore, ancora e sempre lui è il delfino nascosto, pronto a salire al vertice presidenziale della nuova incarnazione della destra, dopo averla suscitata nel 1994 dal nulla. Piuttosto di indicare un uomo nuovo per la vecchia Forza Italia, il Cavaliere ha inventato una nuova Forza Italia per il vecchio leader: così la leggenda dell'eterno ritorno si inverte, il mito dell'invulnerabilità si rafforza e si apre al sogno del Quirinale, promesso da Salvini.

La fretta e la dissimulazione dello stato di difficoltà rivelano il carattere artificiale dell'operazione, che nasce fuori da ogni dibattito, da qualsiasi confronto, da qualunque spinta ideale. Gli stessi due partiti che dovrebbero essere i protagonisti di questa ripartenza sono stati colti di sorpresa, come dimostrano le reazioni, le domande, i dubbi. Quale sarà la rotta del nuovo soggetto politico? Di fronte alla radicalizzazione nazionalista e xenofoba di Salvini, Berlusconi aveva quasi fatto credere alla grande amnesia italiana di essere un liberale, moderato ed europeista. Oggi quale di queste incarnazioni temporanee sceglierà di portare nella prossima avventura? E quale spazio politico avranno le posizioni di Forza Italia nella leadership personalistica di Salvini, che guiderà il nuovo movimento? Perché se ci si affida soltanto ai numeri per restare a galla, alla legge dei numeri bisogna poi sottostare, anche quando l'alleato fa valere i rapporti di forza interni: e il peso della Lega è sovrachiantante per Forza Italia.

Proprio per queste ragioni è difficile che il piccolo rimorchiatore berlusconiano riesca a trainare la zattera riluttante di Salvini dentro il Ppe, e quindi compiutamente dentro una scelta europeista. Al di là delle scelte leghiste, servirebbe una coerenza politica e una forza ideale che Forza Italia non ha mai dimostrato, sventolando spesso la bandiera dell'opportunismo, e lucrando comunque i resti dell'estremismo salviniano nelle alleanze locali italiane. Il calcolo più immediato, e banale, può portare il partito-somma a muoversi come l'azionista di maggioranza della larga coalizione che sostiene il governo, tentando di impadronirsi di Draghi e delle sue scelte, con un'OPA indiretta sull'esecutivo. Ma Draghi non ha nessuna convenienza, e soprattutto nessun interesse, a finire prigioniero, e dunque è molto probabile che marcherà la sua autonomia, accentuando il carattere d'eccezione del suo governo “di tutti” e dunque, alla resa dei conti, di nessuno. Alla fine, anzi all'inizio di questa partita, resta clamoroso il deficit culturale che accompagna la nascita della terza destra, dopo quella post-fascista e quella berlusconiana di quasi trent'anni fa. Si parla di fusione fredda per il Pd, che pure aveva alle spalle la cultura e l'esperienza dell'Ulivo, e davanti a sé l'ambizione ideale di unire i riformismi. Qui non c'è un'idea-forza, un pensiero costituente, e la fusione rischia di nascere gelida, dando ragione a Guicciardini: «Si muta i nomi e la superficie delle cose, in modo che chi non ha buon occhio non le riconosca». Persino in Italia, e per fortuna, è difficile che la matematica riesca a sostituire la politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.